

SIMBOLO DELLA CITTÀ, CUSTODISCONO LE SUE STORIE E I SUOI SEGRETI

I portici di Bologna seducono l'Unesco

Il luogo degli incontri senza appuntamenti promosso patrimonio dell'umanità



"A Bologna - racconta Stendhal - attraversando questi lunghi portici, mi succedeva di fermarmi, oppresso dalla felicità per alcuni con li belle".

PIERANGELO SAPEGNO

Ci hanno messo persino un po' di tempo. Ma Bologna è così, non si agita mai troppo. Da adesso, però, i suoi meravigliosi portici sono patrimonio dell'Umanità Unesco. Che se uno li vede, non può non amarli, a star lì, in piazza Santo Stefano, una delle più belle del mondo, protetto dalla pioggia e dal sole.

I portici sono Bologna, quelle notti di luci spente nella nebbia quando, prima del '77 e degli espropri proletari, ci si poteva sedere ai tavolini dei caffè anche dopo che erano chiusi, per parlare di calcio, di politica e di amore aspettando l'alba; i portici sono tutti quegli incontri senza appuntamento, perché, come diceva Pupi Avati, «li

c'erano tutte le persone che cercavi, lì sapevi che c'erano e che prima o poi li avresti trovati». Sotto le due Torri non c'era mai stata la necessità di chiamare qualcuno per vederlo. Bastava uscire.

**Un reticolato
di 62 chilometri
che ebbe il battesimo
nel XIII secolo**

I portici sono una dimensione di vita, ecco cosa sono. E in fondo, nascono così, per un bisogno di accoglienza, quando Bologna la dotta non aveva abbastanza case per ospitare tutte le migliaia e migliaia di studenti che venivano a iscriversi alla sua Università, affollando all'inverosimile le strade della città, questa ragnatela avvolgente di vi-

coli e viuzze. Per rimediare a tutto ciò, i proprietari dei palazzi fecero ampliare il primo piano per aggiungere delle stanze, sorrette da pilastri, che diventarono poi i famosi portici. Nelle osterie, attorno ai tavolacci di Vito, tra un Lambrusco e una partita ai tarocchi, la raccontavano ancora così, ma dev'essere vero. E magari fu per regolarizzare tutto questo che nel 1288 il Comune emanò uno statuto per stabilire che ogni nuova casa avrebbe dovuto disporre di un portico in muratura. E grazie a questa combinazione di memorie e di atti sepolti negli archivi che Bologna vanta il record di città con il più alto numero di portici, 62 chilometri che si dipanano lungo tutto il centro storico fino al santuario di San Luca.

Potrebbero essere anche di meno, non cambia il senso. Nessuno li ha belli come qui, nessuno ha questa eleganza strana e affascinante, dove ti trovi senza disagio, come se ci fossi cresciuto da bambino. Bologna è materna, è la vecchia signora cantata da Guccini, «dai fianchi un po' molli col seno sul piano padano e il culo sui colli», ma lo è di una bellezza gioiosa. Lo raccontava anche Stendhal: «A Bologna, attraversando questi lunghi portici, mi succedeva di fermarmi, oppresso dalla felicità per dirmi: Com'è bello!». Nei suoi 62 chilometri, che allora forse erano solo 38 e passa, assieme agli archi e alle cupole, «tutto fa pensare a una rotondità carnosa» (Guido Piovene): «Lo stesso dialetto, l'accento, sono abbondanti e tondeggianti».

Che poi, se uno li percorre, ce ne sono di tutti i tipi: il portico più largo è in Strada Maggiore, la main street che viene giù da via Rizzoli, che sarebbe la via Emilia, ed è quello trecentesco del-

la Chiesa di Santa Maria dei Servi e sotto la sua splendida volta noi affollavamo i mercatini durante le feste di Natale. Anche se lo statuto del 1288 diceva che dovevano essere fatti in muratura ce ne sono otto in legno, compreso quello di casa Isolani, sempre in Strada Maggiore. In Piazza Maggiore c'è il quattrocentesco portico di Palazzo del Podestà con gli ornamenti e i bassi rilievi di Aristotele Fioravanti. Da lì puoi arrivare a quello de' bastardini in via D'Azeglio, chiamato così perché c'era l'orfanotrofio fino al 1797. In via D'Azeglio abitava Lucio Dalla. Ogni tanto poteva succedere che capitavi in casa sua anche se non eri invitato. Bastava che ti portasse qualcuno, magari a una specie di festa. Era come da Vito, che ti sedevi dove capitava. E' il senso dei portici.

**Esiste anche
un colonnato
che rappresenta
il diavolo**

Anche il Roxy Bar, cantato da Vasco Rossi, sta sotto ai portici, quelli di via Rizzoli, «e poi ci troveremo come le stars a bere del whiskey al Roxy Bar, oppure non ci incontreremo mai, ognuno a rincorrere i suoi guai». Più in là c'è il Pavaglione, le passeggiate eleganti di Bologna. Il portico più stretto, largo appena 95 centimetri, è in via Senzanome, nei pressi di via Saragozza. Il più lungo è naturalmente quello di San Luca, che parte da porta Saragozza e sale sinuoso per 3796 metri fino al Santuario, 666 arcate e 489 scalinate. La leggenda narra che il colonnato rappresenti il diavolo - e difatti 666 è il numero del diavolo - con le sembianze di un

serpente, la cui testa è schiacciata dalla Madonna, simboleggiata dal Santuario. Anche questa la raccontavano in qualche osteria, ma da queste parti un tempo le osterie erano roba seria e tutto quello che si ascoltava lì dentro fra quegli odori di brodo e di ragù e le nuvole di fumo accecanti delle sigarette doveva essere vero. Poi è arrivata la legge e non c'erano più volute di fumo. Lo si buttava fuori, nella nebbia. Ma alla leggenda ci si può credere lo stesso. E comunque è vero che quei portici salgono come un serpente.

Il fatto è che nella bellezza di Bologna ci sono anche le sue storie e i suoi segreti, tutte le meraviglie nascoste

come i giardini di Strada Maggiore che non ha mai visto nessuno. E' tutto racchiuso nel riverbero rosso delle sue mura, che ricordano come questa fosse una città papalina, sotto questi portici infiniti, che proteggono dalla pioggia e ci tengono insieme a parlare, anche se fa brutto. Lucio Dalla, quando ci tornava, magari si lamentava delle buche nelle strade, ma per prima cosa andava a mangiarsi una pizza in quel posto dove c'era un barista buffo, un tipo nero, e poi faceva come quelli che aspettano davanti alla porta prima che venga ad aprire la persona che è diventata la tua vita: «Bologna sai, mi sei mancata un casino». —